spettacoli

STORIA E ATTUALITÀ DELLA FAMIGERATA CASA CINEMATOGRAFICA

E' rinata in Germania l'UFA che sorse per volere dei generali

Una logora bandiera - La fine del cinema tedesco d'arte e il potenziamento del monopolio da parte dei nazisti - I primi nuovi film giunti recentemente sul mercato italiano

Con la presentazione di Laila, la figlia della tempesta e di Kitty, due mediocri film tedeschi, è tornata a garrire anche in Italia la consumata bandiera dell'UFA, una sigla che ridesta memorie non troppo piacevoli.

L'UFA — vale la pena di rifarne la storia, anche se sommariamente — è la maggiore entità produttiva esistente nella Germania occidentale. Essa fu fondata nel 1917 per volere del generale Lüdendorff, dietro sollecitazione dell'Alto comando militare tedesco, preoccupato di creare una produzione, che rinfocolasse i miti nazionalistici e desse un colpo d'ala ai servizi della propaganda governativa. La società, cui si accodò Krupp, fabbricante di cannoni per antonomasia, nacque con un capitale azionario ammontante a 25 milioni di marchi e, in un breve lasso di tempo, raggiunse, mercè i contributi provenienti dalle banche e da certi settori dell'industria (caso piuttosto insolito nell'economia cinematografica), posizioni di assoluto monopolio.

Sotto il suo peso schiacciante sono cadute numerose piccole e medie aziende cinematografiche le quali contrariamente all'UFA, non facevano affidamento su quel processo d'integrazione, in virtù del quale il consiglio di amministrazione della nascente ditta si avvalera, sin dagli esordi, di un meccanismo industriale basato sul controllo dei gangli vitali della produzione (fabbricazione della pellicola e teatri di posa) della vendita (agenzie di distribuzione) e del consumo (sale cinematografiche).

La sconfitta della Germania nel '18 e le successive vicende costrinsero il Reich a disinteressarsi dell'UFA, che fu acquistata dalla Deutsche Bank e passò agli ordini di nuovi padroni. Ai generali si sostituirono i banchieri, interessati del resto quanto i loro predecessori a mantenere un indirizzo conservatore e dichiaratamente antisocialista e antipopolare.

Se, nonostante i prevalenti imperativi d'indole lucrativa, prima dell'avvento del nazismo, dagli studios dell'UFA uscirono film di considerevole valore artistico (pensiamo a Metropolis, all'Angelo azzurro all'Ultima risata, al Gabinetto del dottor Caligari) ciò si deve più ai fermenti intellettuali, che allora agitavano il sottosuolo della cultura tedesca, e ad alcune personalità — da Pommer a Lang, da Mayer a Sternberg, da Wiene a Lubitsch, da Pabst a Murnau a Siodmak — che alle premure dei dirigenti industriali.

I vantaggi ottenuti in un decennio di assoluto privilegio non impedirono, però, all'UFA di trovarsi, fra il '25 e il '27, al centro d'una crisi di drammatiche proporzioni. Una crisi, si badi bene, che non risolse positivamente neppure un prestito concesso dalla Metro e dalla Paramount, interessate a impadronirsi del maggior baluardo eretto a difesa del mercato tedesco. L'uomo che salvò l'UFA dal fallimento fu Hugenberg, un ricco industriale prussiano, il quale possedeva una catena di giornali e non nascondeva le sue simpatie per le idee di revanche, che si manifestavano sulla scia del movimento nazista. Alla vigilia dell'ascesa di Hitler alla cancelleria di Stato, chiusosi il fecondo intermezzo dell'espressionismo, nei film prodotti dalla UFA già traspaiono i sintomi di una pericolosa involuzione: i temi convenzionali e conformistici prevalgono, mentre sugli schermi si esalta, nella figura di Federico il grande, il precursore di un regime cementato con la violenza, il ferro e il fuoco.

Assunte le redini del ministero della propaganda, Goebbels riversò ogni cura sull'UFA, alla quale spetterà di deformare la cronaca e la storia e di celebrare le dottrine razziste di Rosenberg. L'UFA conseguì un grado di concentrazione senza precedenti, ma il cinema tedesco, in compenso, morirà. Le immagini ridondanti di Suss l'ebreo. Il grande re. Ohm Krüger, incorniciate in film colossali e magniloquenti, appartenevano a un mondo di fantasmi.

Il colpo di grazia sarebbe sceso dal cielo, nella notte del 20 aprile 1945, allorchè l'aviazione sovietica rese inutilizzabili i teatri di posa dell'UFA. All'indomani della cessazione delle ostilità, gli alleati occidentali decidevano di procedere al deconcentramento della famosa società. Il provvedimento relativo, approvato in data 30 luglio 1950, era senza dubbio ispirato dalle grosse case americane, intenzionate a invadere il mercato tedesco con i loro film e a fiaccare ogni possibilità di resistenza economica in loco. Tuttavia, la decisione presa non fu messa in pratica, così come non si giunse ad attuare il progettato smembramento dei monopoli siderurgici, chimici e bancari.

Nel '55-'56, banche, industriali e grossi produttori si allearono per comprare dal governo della Repubblica di Bonn le azioni dell'UFA, che è riemersa alla luce del sole, conservando le prerogative e le caratteristiche di una volta. Oggi come ieri, infatti, l'organizzazione dell'UFA poggia su una impalcatura strutturale integrata e condiziona l'esistenza della risorta cinematografia tedesca, attraverso una penetrazione ramificata nei punti nodali dell'industria del film. Penetrazione esemplificabile in pochi dati significativi. Attualmente, l'UFA dispone di un organismo per la produzione e per il noleggio, gestisce 53 cinematografi di prima visione (i più redditizi), regge le sorti di uno stabilimento di sviluppo e stampa, di una sezione per la sincronizzazione, di laboratori per la fotografia, di una casa editrice musicale, di alcune diramazioni settoriali relative alla pubblicità dei film e all'arredamento delle sale cinematografiche, e produce numerosi film, documentari, un cinegiornale settimanale impiegando tremila persone.

A che cosa serva questo imponente complesso, che per i retori del «miracolo tedesco» è motivo di vanto e di orgoglio, è difficile comprenderlo qualora si prescinda dai vincoli del maggior profitto.

Una macchina così perfetta non ha aiutato e non aiuta minimamente il cinema tedesco a ritrovare la via abbandonata, allorchè la squadracce naziste cominciarono a imperversare in Germania. Prova ne sono i due film che già abbiamo visto e il repertorio che la De Laurentiis-Distribuzione ha in animo di propinarci nelle prossime settimane: Marinella, La casa delle tre ragazze, 12 ragazze e un uomo sono titoli che non abbisognano di commenti e che tutt'al più ci rammentano come a Bonn spiri sempre il vento del melenso umorismo «rosa» teutonico. Il clou della poco appetitosa rassegna è costituito dalla Ragazza dalla pelle di tigre (un uggioso racconto del genere «amore e odio nella gabbia delle belve») in cui ha posto un «inconsueto» spogliarello eseguito con la collaborazione di un provetto tiratore, il quale sparando con mira infallibile libera il corpo della sua gentile partner degli accessori che ne proteggono l'intimità. Anche se la scena entusiasma certi uomini di cinema nostrani i quali non temono di sfiorare il ridicolo affermando che si tratta di una pagina antologica, da immatricolare in Cineteca, essa incarna esemplarmente il tono e la natura della tanto celebrata rinascita dell'UFA, una montagna inaccessibile e possente, che sforna miseri topolini.

MINO ARGENTIERI

Angela Guy ha buoni numeri per imporsi in un certo tipo di produzione cinematografica. E c'è già chi si appresta a lanciarla come la «Mansfield italiana»

FINISCE STASERA IL III FESTIVAL DEL JAZZ

Maglioni come bandiere alla "Nave„ di Fregene

Giorgio Zinzi, dal convento al piano della «Roma» - Atteso Chet Baker

Il jazz sta vivendo in questi giorni a Roma il suo grande momento.

Il III Festival, che mercè la munificenza di una famiglia di mecenati: i fratelli Gabrielli, ha preso il via giovedì scorso nel night della *Nave* di Fregene, riesce a raccogliere sotto i pini della pingue località balneare i giovani rampolli della nobiltà nera romana, i personaggi più in vista della *Cafe-society*, figli di ministri e di ex-gerarchi, accumunati, gli uni e gli altri, dalla comune aspirazione a non far nulla. C'è il giovane Torlonia, c'è il Dado Ruspoli, c'è Anna Maria Mussolini, immancabile, il fratello Romano, che fa il pianista e vive splendidamente, come la sorella, di soldi dei quali nessuno saprebbe indicare la provenienza.

E ci sono anche, sotto i pini di Fregene, gli irriducibili *fans*, che arrivano qui alla sera, dopo le nove, in «600» e perfino in Vespa, e che andrebbero ben più lontano per non perdere la grande occasione. Ascoltano i vari complessi, moderni o tradizionali, con grande compunzione, seduti attorno ai tavoli, davanti a un bicchiere di wisky o a una cassata. I più diligenti inforcano gli occhiali, prendono appunti, rivolgono sguardi di fuoco all'indirizzo dei perturbatori che con le loro chiacchiere rompono la magica atmosfera dei blues e degli spirituals songs. Ci sono anche i sileggianti riconoscibili, oltrechè dalla tintarella, dai multicolori maglioni, ostentati come bandiere.

Le prime tre sere hanno offerto prevedibile esca alle solite discussioni fra «moderni» e «tradizionalisti». I primi sono in maggioranza, sono più colti e settari. I secondi hanno l'aria di divertirsi di più e accolgono i loro complessi, particolarmente la *Roman New Orleans Jazz band* di D'Intino, con boati di applaus. Il successo maggiore è arriso finora a nostro avviso, alla *Roman*, al *Quintetto Basso-Valdambrini*, e al cantante Nicola Arigliano, es bis: la prima sera, e ai solisti scatenatisi nella seconda. Contavano, questi, elementi di primo piano come Gilberto Cuppini, Franco Cerri, da molti indicato come «la migliore chitarra d'Europa», Glauco Masetti, che chiamano «il Goodman italiano», Nunzio Rotondo, forse senz'altro la migliore tromba italiana. C'era anche Romano Mussolini, pianista. Un giornalista suo esegeta ha osservato che «ha fatto molti progressi, soprattutto in fatto di grinta». I giornalisti fascisti, dal canto loro, combattuti fra l'ideologia della razza, che li fa riguardare al *jazz* come a musica di popoli inferiori, e l'idolatria per «il figlio», e per i ricchi assai ben disposti verso questa musica, tacciono diligentemente. Pare che il Romano non goda delle loro simpatie.

Nella terza serata, quella di ieri, i maggiori consensi sono toccati alla *Original Lambro* e alla *Riverside Jazz band*, ambedue di Milano, e al quintetto New Jazz Society di Palermo.

E' atteso con particolare interesse, stasera, a chiusura del Festival, Chet Baker, l'unico americano presente se si prescinde da Carol Danell la «americana di Roma». Baker e considerato un maestro. E' quasi certamente oggi la migliore tromba bianca d'America.

Il più festeggiato di tutti, però è il pianista Giorgio Zinzi. Pianista della *Roman*, ne [illegible], due anni or sono a Firenze colto da improvvisa vocazione mistica. Entrò in un convento, e di lui non si seppe più nulla. Due settimane fa Peppino D'Intino se lo è visto ritornare. Pare che la lunga parentesi ecclesiastica non lo abbia arrugginito. Ha ripreso il suo posto, e [illegible] i suoi applausi.

A. G.

FILO DIRETTO CON

JOHNNY DORELLI

— Qui l'«Unità» parla Johnny Dorelli? Vorremmo rivolgerle alcune domande sul suo lavoro attuale.

— Ho preso parte a «Buone vacanze», la trasmissione televisiva del sabato sera, e quella di ieri è stata la mia ultima serata. Ho terminato nei giorni scorsi il film «Olimpya» con Sophia Loren e Chevalier, a Vienna.

— E la sua prossima attività quale sarà?

— Fra pochi giorni inizierò a Taormina un film con Rossano Brazzi e Abbe Lane.

— La sua sarà una partecipazione come cantante o come attore?

— Sarò attore e cantante.

— Dopo questo film quali sono i suoi programmi?

— In settembre dovrei andare in America, ma ancora non so di che cosa si tratterà e di conseguenza non posso essere preciso, anche perchè se la proposta non sarà conveniente rimarrò in Italia.

— Nel suo repertorio di canzoni ce n'è una alla quale è particolarmente legato?

— Senza dubbio: «Nel blu dipinto di blu», la canzone che mi ha lanciato a Sanremo due anni fa.

— A proposito di Sanremo, ritiene che i Festival siano utili?

— Lo sono senza dubbio agli autori e ai cantanti vincitori, come nel caso mio. Non lo sono per gli assenti.

— A suo avviso il genere cosiddetto degli urlatori durerà a lungo?

— Guardi, non sono un mago e non posso dirlo. E' certo che in questo momento piace moltissimo. Se poi resisterà a lungo, proprio non saprei.

— Ci vuol dire quali sono a suo avviso le migliori orchestre che abbiamo in Italia, dividendole in grandi orchestre e complessi?

— E' una domanda cattiva la sua, perchè ho troppi amici nell'uno e nell'altro campo, e non vorrei far torto a nessuno.

— Parlando dei Festival, lei ha detto che non sono utili agli assenti. Perchè allora non ha partecipato a quello di Napoli?

— Per un motivo semplicissimo: non ritenevo che le canzoni che mi erano state affidate fossero adatte a me, e quindi ho preferito rinunciare.

« Il grande statista » di Eliot a S. Miniato

PISA 25 — Dal 29 luglio al 2 agosto, nella storica piazza del Duomo a San Miniato, avrà luogo la XIII Festa del teatro. L'istituto del dramma popolare presenterà *Il grande statista* di Thomas S. Eliot (versione italiana di Desideria Pasolini). Vi prenderanno parte Laura Adani, Giusi Dandolo, Ivo Garrani, Franco Graziosi, Mario Maresca, Corrado Pani, Giovanna Pellizzi e Gianrico Tedeschi. La regia è di Luigi Squarzina mentre le scene sono di Luciano Damiani. E' questa la prima rappresentazione in Italia della più recente opera teatrale di Eliot.

Corriere radio-TV

Una farsa malinconica

Aspettavamo con molto interesse le farse di Macario. Si era fatto un gran parlare nei giorni scorsi della serie di trasmissioni intitolata: Farse d'altri tempi. *Tino Scotti, ritirandosi dal cast e rivendicando la paternità dell'iniziativa, aveva involontariamente contribuito, ad acuire l'interesse del pubblico sulla nuova serie di spettacoli.*

La prima farsa: In pretura, *di Giuseppe Ottolenghi, rielaborata da Mario Amendola, ci ha invece piuttosto delusi e annoiati.*

Macario, che è un uomo di teatro e un buon attore, è caduto questa volta in un equivoco. Ha creduto infatti di poter riprodurre una vecchia farsa con le tecniche usate per un qualsiasi testo teatrale, senza ricordarne le esigenze particolari, il meccanismo e il ritmo, e affidandosi con troppa fiducia alle battute.

Le farse scritte non esistono o per lo meno cominciano a vivere soltanto quando l'attore adatta la «chiave» alla sua personalità, al suo estro, utilizzando le gags del suo repertorio, creando sul palcoscenico situazione per situazione, gesto per gesto. Anche In pretura, *del resto, è nata così tanti anni fa quando fu presentata per la prima volta da Emilio Zago, che dal canovaccio originale di Ottolenghi trasse la «sua» farsa.*

La rielaborazione di Amendola e l'interpretazione di Macario si sono invece fermate alle battute, conservando troppo dell'originale, senza coraggio, affidando gli effetti alla confusione più che all'indispensabile ritmo serrato, alle grida più che al sottile gioco degli equivoci. Una farsa poi si può recitare anche sottovoce e gli urli non sono funzionali, irritano e disturbano.

In pretura poteva durare al massimo venti minuti e si è prolungata per un'ora, poteva divertire ed ha annoiato, assai spesso Macario non ha trovato se stesso e non era a suo agio. I suoi colleghi, a parte Campanini che ha efficacemente interpretato il personaggio del pretore non ci hanno creduto abbastanza. Parlavano troppo e recitavano accademicamente, ma sembravano irrimediabilmente tagliati fuori dallo spirito e dalla meccanica della vicenda.

Vice

Stella Dizzy canta sabato in «Buone vacanze» con Kramer

Abbiamo visto...

Vogliamo anzitutto parlare del Giulio Cesare di Shakespeare. E di Fosco Giachetti, nella parte del dittatore. Noi abbiamo lodato, a suo tempo, il fatto che la TV abbia tratto questo nobilissimo attore da un oblio nel quale egli aveva voluto volontariamente rinchiudersi. E Fosco Giachetti sembra ritrovare, con la TV, una seconda giovinezza. Pensiamo però che anche il più degno fra gli attori, in un ruolo non suo rischia di sfigurare. E Giachetti mercoledì sera, se non ha sfigurato non ha neppure brillato eccessivamente. Shakespeare, e in genere i testi così lontani da noi nel tempo e nel clima poetico, abbisognano di attori dalla lunga milizia teatrale, dotati di sensibilità ma anche di cultura, di quella morbidezza che solo un autentico attore di teatro sa infondere nella interpretazione. Fra Giachetti e Carraro, per esempio, non abbiamo tardato a indovinare una differenza di impostazione che non ha giovato all'unità dello spettacolo. Questo è stato in generale dignitoso ma privo di calore, di intima commozione. Freddo, come un'opera di buon artigianato. E Shakespeare non può essere trattato alla stregua di un buon artigianato.

◆

Nel *Varietà musicale* da Marina di massa il regista ha superato se stesso. Il localino di Versilia si è trasformato per l'occasione, ad uso e consumo dei telespettatori, in una specie di circolo parrocchiale, ove si lodano le virtù di capo-famiglia del direttore dell'orchestra, padre di otto figli, ove si incita l'attore Roberto Aldi a pubbliche manifestazioni di amor coniugale eccetera. L'esibizione di Adriano Celentano, che ha ripetuto le canzoni che già avevamo ascoltate domenica in *Un, due, tre*, è stato l'elemento più mondano dello spettacolo.

◆

La commedia del venerdì deve essere di quelle che piacciono tanto a Pugliese, Palmieri e soci. Non v'è ombra di problemi, la luce della intelligenza vi fa capolino assai raramente, e mai in misura tale da costituire preoccupazione. La storiellina non potrebbe essere più convenzionale: moglie trascurata che finge di non riconoscere più il marito, alle effusioni coniugali sostituendo innocue tenerezze col medico curante. Se aggiungiamo che alla radice della femminile irritazione è una dattilografa, bisogna convenire che nessuno potrebbe accusare De Benedetti di eccentricità. Col caldo che fa non è bene, conveniamo, affaticare le meningi. Ma da *Non ti conosco più* all'atrofia pura e semplice, ci corre poco. Solo la presenza di Scilla Gabel, bella ma anche brava, ci ha rianimati, di tanto in tanto.

...vedremo in settimana

Una settimana piuttosto grigia, tanto per cambiare e in omaggio alla nota tesi che l'estate tutte le sciocchezze sono propinabili.

Martedì, la scarpettiana si presenta con *'O scarfalietto*, tre atti di Eduardo Scarpetta. Mercoledì, dal Nuovo Lido di Genova uno *Spettacolo di varietà* con la partecipazione di Domenico Modugno. Giovedì la seconda trasmissione della serie «farse d'altri tempi» dedicata a Scribe del quale vedremo *Il cuoco e il segretario*, sempre nella rielaborazione di Amendola e nella interpretazione di Macario. Segue da Santa Margherita Ligure una ripresa del III Festival Internazionale dello Illusionismo.

Per la serata di prosa del venerdì *Paparino*, una commediola leggera di Dino Falconi. Sabato la consueta puntata di *Buone vacanze* di Kramer. Con Mario Petri il Quartetto Cetra, Jula De Palma, Stella Dizzy.

Lascia o raddoppia: un po' di cifre

La trasmissione del telequiz «Lascia o raddoppia», iniziata il 26 novembre 1955 e terminata il 16 luglio 1959, è stato lo spettacolo televisivo che detiene il record della durata: 189 trasmissioni.

In fatto di primati «Lascia o raddoppia» vanta anche quello delle domande di ammissione al gioco: poco meno di 700 000. Sono state prese in esame dalla commissione 52 000 domande e solo 395 concorrenti sono stati ammessi al gioco. 87 di essi hanno conseguito il massimo premio.

Le domande di ammissione sono pervenute in maggior numero dalla Lombardia e dal Piemonte.

Le materie che sono state oggetto di esame ammontano a 86.

RADIO e TELEVISIONE

I PROGRAMMI DI OGGI

RADIO

PROGRAMMA NAZIONALE

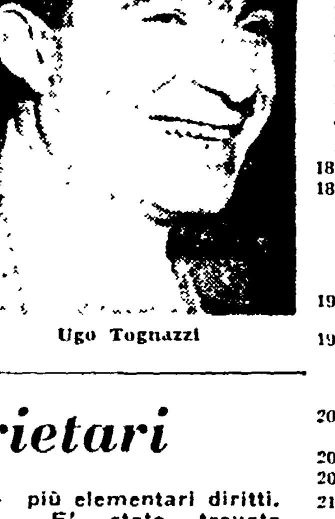
7.15 Musica per orchestra d'archi. 8 Giornale radio - Rassegna della stampa italiana. 8.30: Vita nei campi. 9 Musica sacra. 9.30 La Messa. 10 Spiegazione del Vangelo. 10.15 Notizie dal mondo cattolico; 10.30 Trasmissioni per le Forze Armate. 12 Parla il programmista. 12.10 Juke box sentimentale. 12.25 Calendario. 12.30 Album musicale. 12.55 1, 2, 3, via! 13 Giornale radio. 14 Giornale radio. 14.15 Musica sprint. 14.30 Musica operistica. 15 Il romanziere dei «Viceré». 15.15 Estate in bianco e nero (Appunti musicali). 16 Allegretto a cura di Romildo Craveri (Viaggio sentimentale). 17 Canzoni italiane interpretate da Giuseppe Di Stefano; 17.30 Dalla Reggia di Capodimonte «Luglio musicale a Capodimonte». Concerto diretto da Franco Caracciolo. 19.45: La giornata sportiva. 20 Ricordi di Roma. 20.30: Giornale radio. 21: Passo ridottissimo - Varietà musicale con l'orchestra Angelini; 21.15 Concerto del Quartetto Ungherese. 22.15. Voci dal mondo. 22.45 Ribalta internazionale. 23.15: Giornale radio.

SECONDO PROGRAMMA

7.50: Lavoro italiano nel mondo. 8.30. Notizie del mattino - Abbiamo trasmesso (Parte prima); 10.15: La domenica delle donne. 10.45: Parla il programmista. 11. Abbiamo trasmesso (Parte seconda); 13: Le canzoni della domenica; 13.30: Giornale radio - Vita con la moglie; 14 Scatola a sorpresa: dalla strada al microfono; 14.15: Hugo Winterhalter e la sua orchestra; 14.30: *Trasmissioni regionali*; 15: Il discobolo; 15.30: Previsioni del tempo - Bollettino meteorologico - Canzoni presentate al VII Festival della canzone napoletana. 16: La Mongolfiera. 17: Musica e sport. 18.30: Ballate con noi; 19.30: Scherziamoci sopra. 20 Radiosera. 20.30 Passo ridottissimo - Cantanti alla moda. 21: «Il ventilatore»; 22 Ricordi sentimentali. 22.30: Le 99 disgrazie di Pulcinella; 23 Orchestra diretta da Armando Fragna.

TERZO PROGRAMMA

16: Paul Hindemith (Das junge Magda, op. 23 n. 2 per soprano, flauto, clarinetto e quartetto d'archi). 16.25 Ricordo di Vincenzo Cardarelli. 16.55. Béla Bartok (Scene ungheresi); 17.35 «Mani» radiodramma di Franc Adum. 18 Parla il programmista; 19 Biblioteca (Eva futura di Villiers de L'Isle-Adam); 19.30: Girolamo Frescobaldi (Musiche). 20 I danni dei rumori all'organismo umano; 20.15: Concerto di ogni sera. 21: Il Giornale del Terzo. 21.20: Lucrezia (Istoria in un atto e tre momenti di Claudio Guastalla - Musica di Ottorino Respighi) - The unicorn, the gorgon and the manticore (Musica e testo di Gian Carlo Menotti).



Ugo Tognazzi

TELEVISIONE

10.15 La TV degli agricoltori (Rubrica dedicata ai problemi dell'agricoltura a cura di Renato Vertunni).
11-11.30: *La Messa*
15.30: Pomeriggio sportivo: «Armi azzurri per Olimpia» (Servizio sportivo del canottaggio italiano in vista delle prossime *Olimpiadi*) - Eurovisione: Collegamento tra le reti televisive europee - Svizzera: Ginevra «Finale del Campionato di slalom in canoa» - Dalla Piscina della «Canottieri Milano»: «Nuoto - Finale del Trofeo federale maschile» - Notizie sportive.
18.30: Telegiornale
18.45: La boutique della canzone (Programma di musica leggera a cura di Riccardo Morbelli presentato da Nuto Navarrini - Complesso di Pier Emilio Bassi).
19.15: Storie del Borneo (Le popolazioni del Tinjar).
19.45: «Progetto 41» racconto sceneggiato con Bill William, Doris Dowling (Scienza e fantasia).
20.10: Cineselezione (Settimanale di attualità e varietà).
20.30: Telegiornale
20.50: Carosello
21: «Un, due, tre» Ugo Tognazzi e Raimondo Vianello presentano lo spettacolo musicale di Scarnicci e Tarabusi con la partecipazione dei Paul Steffen's dancers - Orchestra diretta da Mario Bertolazzi - Costumi di Maurizio Monteverde - Scene di Luca Crippa - Regia di Vito Molinari.
22.15: «Corda per due» il racconto sceneggiato presentato da Alfred Hitchcock. con Jean Hagen, Steve Hill, Steve Brodie.
22.45: La Domenica Sportiva: Risultati, cronache filmate e commenti sui principali avvenimenti della giornata e Telegiornale.

IERI

Nazione di soli proprietari

Il primo passo per trasformare l'Italia in una «nazione di soli proprietari» è stato compiuto a Genova. La RAI nella trasmissione della rubrica «Risalendo alle origini», ieri dedicata all'«Azionariato operaio», ha annunciato che l'«Accaieria» di Cornigliano ha deciso di vendere un certo numero di azioni ai lavoratori.

Citando l'iniziativa di questa grande fabbrica dell'IRI, la RAI ha affermato che l'Italia si mette nella scia di altri paesi come la Germania, la Svezia, gli Stati Uniti, ecc., ove la cessione di azioni ai lavoratori è in atto da diversi anni. Negli Stati Uniti questo programma sta molto a cuore allo stesso Eisenhower, il quale vuole appunto trasformare il suo paese in una «nazione di proprietari».

E' un fatto entusiasmante. Già ci si presenta la visione di quella che sarà fra non molti anni la società italiana e la società degli altri paesi capitalistici: già vediamo gli Agnelli, i Fassio, i Lauro, i Costa ecc. a braccetto con i più modesti operai, *modesti sì*, ma diventati proprietari, giacchè spariranno le differenze di classe e tutti diventeranno padroni dei mezzi di produzione. Sarà un quadro degno della leggendaria «Età dell'oro». Non più barriere fra «produttori e consumatori», ma «collaborazione» stretta, fraterna nell'interesse comune e sarà commovente, in questi anni che verranno, vedere i maggiori azionisti della Montecatini, dell'Edison e di altri monopoli, aprire questa «radiosa via» ai lavoratori; sarà commovente vedere i magnati dell'industria, accogliere fra di loro come comproprietari quegli stessi lavoratori, che fino a ieri dovevano lottare con agitazioni e scioperi per ottenere il rispetto dei loro più elementari diritti.

E' stato trovato dunque il toccasana di tutti i mali che affliggono il mondo del lavoro: l'«Azionariato operaio», per ribadire quello che tempo fa affermò Eisenhower e che la RAI ha riferito, è una eloquente risposta agli estremisti.

I lavoratori hanno risolto i loro penosi quotidiani problemi: basta mettere le mani nel portafogli, gonfio di bigliettoni, e «comprare azioni».